

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 18 settembre 2006 - s. Sofia - Anno XIV° - n. 270 -

1	IL PECCATO E LA COMPASSIONE	G. Chiaffarino
3	CERCARE CERCARE SEMPRE	M. Canaletti
4	ATTENZIONE SCUOLA ! – 1 - <i>Lavori in corso</i>	U. Basso g.c.
6	CARO PRODI DISSENTO <i>il Libro di lettura</i>	
8	NOI DI FRONTE ALL'ORRORE	N. Vendola
8	PER I POVERI LA SOLIDARIETÀ E LA PACE <i>Segni di speranza</i>	T. Dell'Olio s.f.
9	QUESTO POPOLO MI ONORA CON LE LABBRA <i>Schede per leggere</i>	
9	L'AVVENTURA IN UNA LANDA SPERDUTA	m.c.
10	<i>La cartella dei pretesti</i>	
11	<i>Appuntamenti</i>	

IL PECCATO E LA COMPASSIONE

«Le tradizioni bibliche a proposito dei discorsi su Dio e gli episodi storici della vita di Gesù ci rinviano a un modello di globalizzazione responsabile, al quale nessuno può sottrarsi... Tuttavia l'universalismo di questa responsabilità è orientato qui non sul carattere universale del peccato degli uomini, ma su quello della sofferenza diffusa nel mondo... Il peccato agli occhi di Gesù – non dimentichiamolo – è il rifiuto di partecipare a quella sofferenza. È così che è iniziato il cristianesimo come comunità del ricordo che colloca i suoi racconti nell'imitazione di quel Gesù storico che ha portato la sua attenzione soprattutto sulla sofferenza altrui».

Questa è una delle riflessioni iniziali che dobbiamo a Johann-Baptist Metz, professore emerito di teologia fondamentale alla Facoltà di Teologia cattolica dell'Università di Münster. Metz è stato allievo di Karl Rahner ed è uno dei promotori della "Nuova teologia politica" della Scuola di Francoforte che, tra l'altro, ha influenzato profondamente la "Teologia della liberazione" dell'America Latina.

Anche i testi che seguono sono tratti da una sintesi in francese a cura di *Noi Siamo Chiesa* del libro: «Memoria Passionis. Una commemorazione che ci provoca in una società pluralista» Herder 2006

Siamo qui evidentemente in presenza di una svolta significativa rispetto a quanto prevale nelle interpretazioni correnti nella chiesa. È interessante vedere come Metz, a partire dai testi biblici, qualifica e sostiene questo suo pensiero.

Intanto ci mette in guardia dal confondere "l'attenzione alla sofferenza" con un culto del "dolorismo". Al contrario, e nella piena eredità di Israele, Gesù «considera l'unità indissociabile dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo: l'attenzione di Dio per la sofferenza è quella dell'empatia, è, nell'accezione "politica" del termine, una mistica della compassione». Questo è quanto il cristianesimo si trova di fronte se si ricollega alle sue radici. Ma ancora: «Chiunque riconosce "Dio", nel senso in cui lo intende Gesù, deve essere pronto a pagarne il prezzo contro il suo interesse personale che... viene subito colpito dalle sventure dell'altro». È fondamentale questo il suggerimento che ci viene dalla parabola del Buon Samaritano, che tutti ben conoscono.

Di qui le difficoltà che il cristianesimo ha incontrato molto presto: «La domanda, lancinante nelle tradizioni bibliche, che la giustizia pone a favore degli innocenti che soffrono, è alla base di una formulazione teologica del cristianesimo che troppo rapidamente si è trasformata nelle sue espressioni per diventare quella relativa alla redenzione dei colpevoli... la dottrina cristiana della redenzione ha eccessivamente radicalizzato il problema della colpa e relativizzato quello della sofferenza... Così il cristianesimo, che inizialmente era una religione sensibile alla sofferenza, si è trasformata diventando una religione prioritariamente attenta al peccato».

Ma, suggerisce ancora Metz: «La sensibilità che riguardava innanzi tutto la sofferenza dello straniero così non si è forse smussata? E la grandezza di Dio nella sua giustizia, che dopo Gesù doveva riferirsi a tutte le forme di fame e di sete, non si è forse annebbiata?».

Naturalmente la sottolineatura della sensibilità cristiana alla sofferenza non deve essere a senso unico: «... non deve rimettere in questione l'importanza del peccato e della colpa, dell'espiazione e della redenzione (e in particolare non certo di fronte all'isteria contemporanea che postula l'innocenza generale della società)». In effetti a domandarsi se con l'andare del tempo non abbiamo interpretato e vissuto il cristianesimo come una religione molto sensibile al peccato e di conseguenza troppo poco alla sofferenza la risposta non può che essere affermativa. Si chiede Metz se nell'insondabilità profonda delle sofferenze umane del corso della storia non abbiamo forse «relegato il grido degli uomini troppo in fretta e con troppa leggerezza fuori dell'annuncio cristiano della passione?». E ancora: «Non abbiamo noi forse registrato troppo presto nei settori riservati strettamente alla secolarità le ragioni degli uomini che soffrono?». Eppure proprio dal messaggio delle profezie emerge che certamente dalla storia secolare della sofferenza il Figlio dell'Uomo verrà a giudicare la serietà del nostro impegno al suo seguito e Metz cita la pagina che a questo proposito appare risolutiva: al momento del giudizio finale «i giusti risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il Signore dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,37-40).

Di seguito l'autore giustifica la scelta del termine "compassione" come empatia, patire-con, preferibile al termine "pietà" che è certo collegabile immediatamente alla sofferenza ma ha però una connotazione soprattutto "affettiva". A leggere gli episodi storici della vita di Gesù emerge il richiamo a metterci nella sua stessa prospettiva e adottare gli stessi criteri di giudizio verso le persone che soffrono e che sono minacciate.

Quando interviene la compassione si verifica la relativizzazione e la morte dell'"io" di cui tratta il Nuovo Testamento: «chi perderà la propria vita per causa mia la troverà» (Mt 16,25b). «Comincia allora – scrive Metz – la mistica della compassione... questa spiritualità relativizza l'"io" non per lasciarsi andare e sparire nel vuoto informale di un universo impersonale, ma piuttosto per penetrare sempre più profondamente e crescere in una "alleanza" mistica tra Dio e gli uomini. Ma è appunto una mistica della compassione: la sofferenza di Dio vissuta e confermata come sofferenza condivisa che getta uno sguardo "lucido" sul mondo».

Un cristianesimo che si rivolge alle sue radici offre la spiritualità della compassione a tutti e la pretende da ciascuno. Non è un affare privato ma coinvolge la vita pubblica e l'ordine della "politica". Quando incontra lo straniero sofferente la compassione si ritrova ancorata alla terra. Ed è in questo spirito che il cristianesimo manifesta la sua forza e la esercita sul mondo penetrandolo. È lui che pone i cristiani di fronte ai conflitti sociali e politici dell'universo attuale. Si trovano in questo spirito le ragioni che permettono di resistere a un cristianesimo "privatizzato". Così la mistica della compassione è in sostanza una mistica della politica. Ma oggi il grande problema è come la compassione possa fronteggiare l'anonimato della globalizzazione planetaria.

Giorgio Chiaffarino

CERCARE – CERCARE SEMPRE

*“La fede è garanzia delle cose che si sperano,
prova per le realtà che non si vedono” (Eb. 11,1)*

Giulia Vaggi ci ha lasciato, all’inizio del mese di agosto, fra le montagne di Siusi che tanto amava: la pensiamo insieme al suo Giulio a pretendere dal Signore quelle risposte alle infinite domande che hanno segnato tutto il loro lungo percorso. E io vorrei anzitutto ricordarla con le parole della Lettera agli Ebrei, studiate e commentate per noi, in una domenica della scorsa primavera, da lei ormai molto sofferente: possono essere il cuore del suo impegno di vita.

Il ricordo si è fatto per me in questi giorni più vivo e intenso in un soggiorno a Delfi, dove più di vent’anni fa ho cominciato a conoscere meglio, come spesso accade durante i viaggi, i “Giulii”. Averli conosciuti, avere avuto la loro amicizia è stato, nella mia vita, uno dei doni più preziosi, e non è retorica dire che oggi più che mai fanno parte di ciò che sono.

Il primo tratto, per chi li avvicinava, era lo stile composto, quasi fuori dal tempo, di educazione e signorilità; persone squisite e accoglienti, come ben sanno i tanti che sono passati nelle loro case, a Milano, a Siusi, a Canzo...

Di Giulia colpiva la insaziabile curiosità, il bisogno di studiare, non fermarsi alla superficie o alle difficoltà; stupiva la straordinaria capacità di ascolto e di porre domande, alle persone come agli infiniti libri. Insegnante di lettere, tre figli e una nipote amati con grande rispetto e tenerezza, aveva con l’interlocutore un atteggiamento di grande disponibilità, se pur critica: il discorso dell’altro era comunque meritevole di attenzione quando diventava strumento per riflettere, per un passo avanti.

Con Giulio, ingegnere direttore di una importante azienda milanese, ha vissuto per quasi sessant’anni l’impegno nel lavoro, nella famiglia, nella ricerca religiosa; accanto a lui, essenziale sostegno, ha vissuto l’avventura di *Adesso*, il quindicinale fondato da don Primo Mazzolari e di cui Giulio è stato direttore. Il giornale che tanti guai aveva avuto dall’autorità religiosa per le sue posizioni, soprattutto a favore della autonomia e della dignità dei laici, fino a quando Giovanni XXIII con plauso definì don Primo "la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana".

E proprio in coerenza all’insegnamento di don Primo sulla responsabilità dei laici, Giulia si era dedicata, con intelligenza e passione, anche alla catechesi dei bambini: ha cercato e proposto, con un gruppo di amiche, metodologie nuove, capaci di coinvolgere con i bambini le famiglie, per far arrivare al loro cuore il senso del messaggio cristiano.

Ormai in pensione, i “Giulii” erano tornati sui banchi dell’università per scoprire, alla scuola di Paolo De Benedetti, la spiritualità ebraica e le radici su cui si è innestata e sviluppata quella cristiana; di lì, la necessità di aperture sempre più vaste, fino all’impegno fedele e costante per l’ecumenismo, la comprensione fra le diverse fedi, in particolare partecipando alla molteplice attività del Segretariato Attività Ecumeniche.

Erano, insieme, uno strumento a due voci: accanto a Giulia ci sono stati, in ogni momento, l’amore di Giulio, e i suoi occhi, dopo che una brutta malattia aveva tolto a lei la possibilità di leggere. Così Giulia, pur non vedendoci, ha continuato a studiare e offrire, a noi del gruppo formatosi a Milano fra amici del *Gallo*, il frutto delle sue ricerche e riflessioni: riteneva che nell’ebraismo correttamente inteso ci fosse quello che poi Gesù, sempre ebreo, ha sottolineato e portato a compimento, e che il contrasto fra le due religioni si sia fondato più sulla volontà di contrapposizione che sulla corretta lettura delle scritture; e riteneva ancora che occorre continuare a cercare, senza arrendersi mai.

Mentre si affollano i ricordi, i momenti affettuosi, gli infiniti problemi discussi insieme, non posso non fare un cenno al periodo in cui abbiamo lavorato al “suo” testo, poi pubblicato dalla Morcelliana, *Laici sulle orme di don Primo Mazzolari*, “suo” perché portato a termine proprio dalla sua tenacia; dalla volontà di approfon-

dire il pensiero di don Primo, di farcelo conoscere, di ricordare che intorno a lui – erano la sua forza - stavano laici che sapevano tenere la schiena diritta.

A Giulia, con Giulio, il nostro affetto accorato: la separazione è uno strappo carico di sofferenza, le loro parole, spiegazioni o domande, ci mancheranno, ma resta la certezza che la loro presenza continua in mezzo a noi, affettuosa e stimolante, invito a trovarsi, a discutere, a non accontentarsi, a non rinunciare, a provare ancora...

Mariella Canaletti

ATTENZIONE: SCUOLA! - 1

È, dovrebbe essere, così importante la scuola che l'inizio del nuovo anno merita l'interesse pubblico non solo per le ritualità tradizionali e per le consuete lagnanze, ma per aspettative, proposte, progetti, idee insomma, con gli investimenti necessari, con maestri qualificati e strumenti idonei anche per dare ai giovani un'accoglienza in spazi piacevoli. Sogni di ieri e di oggi –chissà che qualche recente, pur piccolo, segnale sia almeno testimone di buona volontà-: sogni, destinati a rimanere tali per le difficoltà economiche, per la riluttanza a cambiare, per la necessità di consensi politici ampi e oggi non immaginabili. Comunque sia, con queste strutture, questi docenti, questi ambienti, milioni di ragazzi stanno riprendendo la loro quotidianità alla ricerca di se stessi in un domani che fatichiamo a immaginare, ma a cui dobbiamo in qualche modo prepararli.

E' compito delegato ai professionisti della formazione, gli operatori scolastici, ma a cui anche i deleganti, i genitori e la società tutta, devono prestare attenzione e chiedere conto. Per tutti i lettori, quindi, alcune considerazioni sull'argomento, muovendo da due testi di autori ben noti al di fuori del mondo della scuola, ma entrambi con titoli validi per parlarne: *La scuola raccontata al mio cane* della scrittrice Paola Mastrocola –Guanda 2004, pp. 194, 12 €- e *Lettera a un insegnante* dello psichiatra Vittorino Andreoli –Rizzoli 2006, pp. 175, 9,50 €. La stessa impostazione –lettera l'uno, addirittura dialogo con il cane l'altro- esclude trattazioni sistematiche, ma non il desiderio di offrire suggerimenti.

Due opere per molti aspetti dissonanti, ma entrambe buone per esami di coscienza professionali: la nostra è una scuola mandata in rovina dalla società o è una scuola che, così com'è, fa danno alla società? In qualche misura l'uno e l'altro: la lettura della prima troverà il consenso di chi riconoscerà nella delusa ironia della professoressa Mastrocola la scuola mortificata –fatta morta- da progetti, griglie, programmazioni, recuperi, crediti, debiti, moduli, compresenze, relazioni, riunioni di commissioni, di classe, e dall'invadenza delle attività extracurricolari (iniziative di accoglienza, educazione sessuale alimentare stradale, orientamenti, interventi di esperti, visite all'esterno, cineforum, giardinaggio, per non dire dei viaggi di istruzione...); la lettura della seconda susciterà gli entusiasmi di chi negli accorati suggerimenti fondati sulla ricerca e sull'esperienza clinica dello psichiatra Andreoli troverà le motivazioni per il lavoro di gruppo, sia fra i docenti –il *team*- sia nella classe; per evitare la formalizzazione dei giudizi; per attenersi piuttosto agli interessi dei ragazzi che ai programmi codificati.

Paola Mastrocola conosce bene la scuola perché ci insegna da molti anni e ne tratta anche aspetti tecnici: essenzialmente denuncia tutti i cambiamenti che di fatto hanno cambiato la figura dell'insegnante. Il suo modello è il maestro competente nella sua disciplina che trasmette perché gli piace e lo considera suo dovere, la fa amare con la forza della sua passione, ne esige la conoscenza perché questo deve essere preteso da chi ha operato una scelta scolastica. "Insegnare è entrare in classe e dire: sentite che bello questo brano. [...] Questo *era* il nostro mestiere. Adesso non lo è più". Riconosco la suggestione di simili affermazioni e sono convinto che la scuola non debba, e non possa, occuparsi di tutto; che debba mantenersi agenzia

formativa. Dopo aver meditato e sperimentato le molteplici innovazioni introdotte nella nostra scuola da quando ci lavoro, alla vigilia del mio collocamento a riposo, considero più efficaci nella formazione dei ragazzi i programmi rispetto alla programmazione e programmi nazionali, rispetto all'autonomia e uno sviluppo sistematico organico, piuttosto che modulare. Nel contempo apprezzo anche alcune delle iniziative extracurricolari che permettono ai giovani esperienze più ampie, rapporti con l'ambiente, maggiore consapevolezza del proprio corpo: non si può tuttavia ignorare che per i ragazzi significa dissolvere la concentrazione e la possibilità di approfondire e di costruire uno spirito critico. Forse ci sarà un tempo in cui si ricorderanno questi anni con distaccata e incredula ironia.

La professionalità dell'insegnante non può comunque esaurirsi nell'attingere alle risorse personali e qualche saggio di trasversalità e di sinergia fra le discipline, qualche iniziativa extracurricolare, debitamente calibrati, possono avere una valenza formativa. Occorre che il docente trovi consapevolezza del suo lavoro, abbia una seria, per quanto possibile, conoscenza dei giovani interlocutori, della finalità e dell'integrabilità della sua materia nel progetto educativo complessivo. Chi insegna letteratura deve esserne appassionato, certo, ma quella che si insegna non può essere la Letteratura: dovrà limitarsi a una sua declinazione finalizzata alla formazione professionale, tecnica o liceale degli adolescenti. Un'operazione necessariamente riduttiva per rendere la letteratura potabile ai nostri ragazzi ai quali comunque richiederà impegno e applicazione, concentrazione e pazienza in cambio di conoscenze, esperienze, emozioni. Non mi pare invece riduttivo considerare la letteratura comunicazione: la comunicazione non è limitata all'informazione. L'ambiguità caratteristica della creazione artistica assume una straordinaria capacità di evocare e trasmettere sensazioni profonde, emozioni originali, dubbi su cui pensare a lungo, desideri. Perfino la musica, l'arte meno semantica, ha una straordinaria forza comunicativa: come è comunicativa la Bibbia, che pretende addirittura di *comunicare* la rivelazione divina.

Non tutti i docenti –quasi novecentomila!- possono avere la cultura e le qualità di Paola Mastrocola che certo non può pensare a sé come l'insegnante “normale”: i “corsi di didattica sono necessari [...] per far fronte al gravissimo problema dell'impreparazione degli insegnanti”, per dotarli purtroppo non della creatività, che uno non si può dare –come il coraggio di manzoniana memoria!-, ma degli strumenti indispensabili per reggere una classe. Indubbiamente, come sostiene ancora Andreoli, d'accordo in questo con la Mastrocola, “il docente mentre insegna impara ed è al contempo un buon insegnante e un ottimo studente”, ma occorrono anche interventi esterni sistematici: il fastidio che la parola “aggiornamento” suscita in molti insegnanti è dovuto alla modesta qualità e alle modalità di troppi corsi, spesso ripetitivi, mentre potrebbero essere culturali e disciplinari, come pure di conoscenza seria degli studenti e della loro realtà.

Così quando Vittorino Andreoli mi ripete accorato quanto siano fragili i nostri ragazzi, “quanto siano poverissimi in affetti e in comprensione” e di come abbiano bisogno del lavoro comune della classe; quando mi illustra i risultati dei più recenti studi sulla crescita del cervello e della personalità, di quali relazioni abbiano bisogno gli adolescenti per crescere equilibrati e sicuri, ho il dovere di tenerne conto. Non posso continuare a credere che la mia sola competenza disciplinare, la mia creatività possano essere sufficienti ad accompagnare tutti e a risolvere gli insuccessi inevitabili; che la mia capacità espositiva e la passione per mia materia mi garantisca il suo collocamento nel curriculum: è chiaro che questo non può significare la priorità assoluta alla scienza dell'insegnamento –scienza alla quale molti negano un fondamento scientifico- rispetto ai contenuti disciplinari. E' vero invece che si colgono ubriacature in cui pare che sia rilevante solo il *come* insegnare trascurando del tutto il *che cosa*, sempre che resti *qualcosa*.

Ugo Basso

(segue al prossimo numero)

Lavori in corso

g.c.

CARO PRODI DISSENTO

E la nave va... Verrebbe da dire così, nonostante tutto, a proposito del governo. Sapevamo bene che l'equipaggio era eccessivamente numeroso, con forti necessità di esibizionismo, inversamente proporzionali alle dimensioni, non solo numeriche, ma politiche delle varie componenti. Se in realtà si naviga vuol dire però che la forza propulsiva del governo si applica poco *ad extra*, se deve essere impegnata molto *ad intra*, per la gestione degli irrequieti marinai. Grande fatica, dunque, e probabilmente risultati inferiori alle attese, soprattutto di quelle del popolo degli elettori che sognavano, se non il ribaltamento di tutte le vergogne che avevano dovuto subire, almeno di quelle più evidenti.

Eppure il clima è cambiato, molte cose buone sono state fatte, si è capito che ora le tasse dovranno essere pagate, Bersani ha spiegato a tutti che cerca di fare sul serio, sul piano internazionale il tandem D'Alema-Prodi ha lavorato bene: non siamo più il porta-coda di altri, ma vogliamo giocare un ruolo là dove ci è più congeniale, nel Mediterraneo, in Libano e forse domani anche più a sud, per la pace in quelle martoriate terre. Tutto è difficile, pericoloso, e il successo è tutt'altro che scontato, ma era tempo e l'occasione sembra proprio unica...

Eppure, dopo le luci, non sarebbe serio evitare il confronto con le ombre. Ce ne sono molte e rischiano di compromettere il consenso che comunque fin qui il governo si era conquistato, in parte anche tra gli oppositori che non lo avevano votato. C'è addirittura chi ha immaginato che, se il governo non dovesse reggere, se si dovessero affrontare nuove elezioni, rivincerebbe il centro-destra e Berlusconi: non perché ritornino maggioranza nel paese, come si continua a cianciare, ma perché molti elettori delusi questa volta andrebbero davvero al mare o chissà dove, piuttosto che ai seggi...

Approfitto di domande che i lettori di Repubblica hanno posto al presidente e alle quali Prodi ha risposto. Ne raccoglierò tre che, a proposito di ombre, con giudizio totalmente arbitrario, mi sembrano le più significative.

1 – Nella prima un lettore si riferisce alla improrogabile riforma della Rai anche *"per minimizzare l'influenza dei partiti e di Mediaset al suo interno. Le sta bene così? Rispetti il programma elettorale"*. Proprio mentre scrivo, timidamente, cominciano i primi passi. È necessario che altri ne seguano se è vero, come sembra, che gli italiani continuano a leggere ben poco i giornali e il 60/65 per cento si informa soltanto guardando la televisione. Come ha bene dimostrato Furio Colombo (*"Media e potere" l'Unità 28 maggio u.s.*) una informazione, largamente drogata e omissiva, per cinque anni ha convinto il paese di una realtà totalmente inesistente e di una morale di bassa lega da respingere.

Prodi ha risposto così: «L'avevo detto in passato e lo ripeto anche a lei: non può esistere paese veramente libero dove non ci sia una stampa e un'informazione realmente svincolata da interessi e controlli. Mettere in pratica questo semplice principio in Italia è una delle sfide politiche più difficili che si possano immaginare. Le cose come sono oggi non mi stanno affatto bene. Neanche un po'. Metterle a posto è molto difficile ma non smetterò mai di provarci. Anche se ogni giorno mi accorgo con sempre maggiore amarezza che ormai quasi nessuno pensa che la Rai sia un servizio pubblico. Un servizio di cui il Paese ha sempre più bisogno».

Ebbene questa risposta è insufficiente, ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, appare che il centro sinistra non solo non sa gestire i media ma non ha nemmeno intenzione di imparare a farlo. Se così non fosse, i vecchi e svalutati portaborse della precedente amministrazione non avrebbero potuto scorrazzare per mesi sugli schermi senza un minimo di contraddittorio. Ad oggi nessun Tg (nemmeno Tg3) ha chiesto a Prodi una intervista: non è enorme?

2 – Altra domanda: «L'indulto che il suo governo ha approvato era il prezzo politico da pagare a Berlusconi per potersi garantire una opposizione più accondiscendente?». Ed ecco Prodi: «Le risponderò con altrettanta chiarezza: no, era un doveroso gesto di clemenza verso migliaia di disperati che hanno solo visto ridotta la loro permanenza in un sistema carcerario vicino al collasso. Ero e sono cosciente che questo gesto non era politicamente conveniente, ma vi sono decisioni che devono essere prese anche quando non sono convenienti. A margine mi chiedo dove sono finiti coloro che applaudivano in modo corale e senza riserve Giovanni Paolo II quando chiedeva non solo l'indulto, ma anche l'amnistia».

Una risposta che – diciamo così – all'uomo della strada appare fuori tema. Il centrosinistra, la sinistra, si è affannata a dichiarare ripetutamente che *l'indulto o è frontale o non è*. E sia. Il papa stesso chiedeva clemenza per i carcerati, ma mi pare che il problema, sentito diffusamente dalla gente comune, sia quello di stabilire verso quali categorie si debba esercitare questa clemenza. Ci sono – e in effetti ci sono stati – dei reati che opportunamente sono stati esclusi da qualsiasi beneficio. Se è ragionevole – e serve anche a sfoviare le carceri – che tanta povera gente esca di prigione, specie se prima si organizza la necessaria assistenza per il dopo, è molto meno comprensibile che i beneficiati siano i vip, la nomenclatura che poi in carcere riesce sempre a non andarci mai. È questo che fa reagire tanti elettori del centro sinistra. La stessa maggioranza della passata legislatura che – forte dei suoi numeri ne ha fatto di tutti i colori – non si era azzardata a tanto. Verrebbe da ricordare la famosa frase: «Qod non fecerun barbari fecerunt barberini». E il forte sospetto è che anche a sinistra ci siano dei vip da beneficiare...

3 – Terza domanda: «Caro Prodi, come è possibile che il governo lasci al suo posto il capo del Sismi? Delle due l'una: o Pollari era al corrente del rapimento di Abu Omar, e dunque si è reso complice di un grave reato, oppure non sapeva cosa stessero organizzando i suoi più stretti collaboratori, e dunque è un assoluto incapace». Più chiaro di così! E chi volesse saperne ancora di più sulla vicenda – oltre agli articoli della meritevole Repubblica e via via degli altri – si vada a vedere la bella inchiesta di Diario (nei numeri del 25.8 e 1.9 del 2006). Anche qui, ci aiuta a valutare la risposta di Prodi a questa *botta*, una battuta popolare genovese che (tradotta in lingua) dice: «Dove vai? – Porto pesci». Eccola: «Il sistema di sicurezza di un Paese è articolato e complesso. Quando si attraversano situazioni delicate, bisogna avere fermezza e mantenere serenità. L'importante è che l'Italia sia sempre al sicuro da azioni terroristiche e violente. Questo è quanto il governo chiede ai servizi. E sul fedele adempimento di questo dovere saremo davvero inflessibili». Niente a che vedere con la brutta storia del noto sequestro. Gli italiani, e in particolare la gente del centrosinistra, attendono ancora delle spiegazioni e chi sa mai se un giorno arriveranno. È questa una grossa zona d'ombra perché i "servizi" da noi – ma forse ovunque - sono sempre stati un problema, molto spesso un pericolo, sin dal Sifar o, addirittura, da Portella della Ginestra...

Nel caso gli inquisiti hanno reclamato il segreto di stato. Il governo e alcuni della maggioranza hanno detto: «Toglieremo il segreto di stato». Benissimo, come mai è rientrato tutto? C'è per caso qualche gioco di scambio con gli Stati Uniti?

Dice Prodi dell'importanza per l'Italia "di essere sempre al sicuro da azioni terroristiche e violente". È una frase che deve essere interpretata. Nel passato – complice il segreto di stato – abbiamo solo il fondatissimo sospetto che al contrario proprio i nostri servizi siano stati all'origine di azioni terroristiche e violente. Recentemente gli attentati sventati sono troppo spesso finiti nel nulla e gli arrestati liberati con tante scuse. E gli allarmi lanciati in città e aeroporti si sono rivelati invenzioni di qualche *betulla* cattolica. I servizi – proprio quelli della più grande potenza della terra – non sono stati in grado di anticipare l'11 settembre e anche il recente blitz londinese sembra debba sgonfiarsi a seguito di una indagine giornalistica che ha messo molto in dubbio la reale portata dell'"*affaire*". Nel caso Italia auguriamoci che valga a preservarci dal terrorismo la buona politica generale di vicinanza e dialogo e che – più prima che poi – il governo e la nuova

maggioranza diano un bel segnale di discontinuità con la riforma generale dei servizi, magari la loro unificazione. Speriamo che per questo non manchi la forza morale e la necessaria volontà politica.

**Anche IL GALLO fa bene alla salute !
perché non abbonarsi?**

È una rivista di ispirazione cristiana nata nel '46 da un gruppo di Resistenti, pubblica sette numeri mensili e due monografici. Si occupa di spiritualità legata all'oggi, teologia, politica e cultura, nella lettura dei segni del tempo.

Abbonamenti per il 2005: Ordinario € 25,00 - Sostenitore € 45,00
c.c.p. n. 19022169 intestato a Il Gallo casella postale 1242 - 16100 GENOVA
Chiedere copie di saggio

Corrispondenza: IL GALLO casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819

il Libro di lettura

NOI DI FRONTE ALL'ORRORE

Se io vivo in un mondo nel quale la vita non ha più un significato e ha perso il suo principio di sacralità, giustamente dovrò riempire la circolazione televisiva di tante fiction sulla celebrazione commerciale della sacralità. [...] Più cresce la mercificazione del mondo, più si avrà bisogno di coprire il dolore di questa mercificazione con una produzione mercificata di un sacro leggero e di facile consumo. [...] Il tema della sacralità della vita, agitato strumentalmente nel conflitto politico, è un tema delicato rispetto al quale non possiamo più rinviare il momento dei rendiconti e della ricerca di parole nuove.

Nel conflitto drammatico israelo-palestinese tante volte mi è capitato che militare, simpatizzare per una parte o per l'altra ha comportato un atteggiamento fatto di sconti nei confronti degli orrori che si sono prodotti da una parte o dall'altra; ci sono state cose insopportabili e impensabili che fanno fatica a entrare nella testa delle persone. [...] Noi credevamo di aver conosciuto tutto dell'orrore, come produzione sociale e storica. Devo dire che negli ultimi tempi abbiamo dovuto imparare a confrontarci con due elementi di novità nella storia dell'orrore: il primo elemento di novità è l'orrore esibito come forma di proselitismo, non l'orrore che produce i propri crimini e che cerca poi di occultarli, il carnefice che nasconde le tracce, che nega poi la macchina dello sterminio. [...] Noi siamo di fronte all'orrore che si esibisce come manifesto politico-ideologico e che usa i mezzi più moderni della tecnologia fino all'esibizione in tempo reale dei bombardamenti trasformati in una specie di video-game o fino allo sgozzamento rituale del nemico ripreso in videotape; c'è un punto nel quale la bestemmia suprema, che è quella dell'omicidio, in questo caso anche dell'omicidio seriale, viene usato ed esibito come strumento di auto-posizione culturale, ideologica e politica. [...] Questi esempi, e purtroppo molti altri, si pongono come una cesura nella storia, come il segnale apocalittico di una globale perdita di senso della sacralità della vita.

Nichi Vendola (*)

(*) Nichi Vendola, presidente della regione Puglia, nel Saluto al convegno *Il cammino di liberazione delle fedi del Mediterraneo*, Bari, dicembre 2005

PER I POVERI LA SOLIDARIETÀ LA PACE

So per certo che, in nome dell'equidistanza e della neutralità, alcuni sacerdoti hanno subito forti richiami dai rispettivi vescovi quando si sono schierati apertamente e lealmente dalla parte di candidati che indicavano nei programmi scelte a favore dei più poveri, per la solidarietà e la pace, per il contrasto alle mafie e per politiche

di reale sostegno alle famiglie. Le stesse intercettazioni rendono pubblica la pressione esercitata da mons. Ruppi (1), affinché il cardinale di Torino (2) richiamasse all'ordine don Ciotti (3), reo di aver sostenuto apertamente la candidatura di Nichi Vendola.

Tonino Dell'Olio (4)

(1) Cosmo Francesco Ruppi, arcivescovo di Lecce e presidente della Conferenza episcopale pugliese.

(2) Severino Paletto.

(3) Luigi Ciotti, ideatore del gruppo Abele, è incardinato nella diocesi di Torino.

(4) Da: Tonino Dell'Olio, *Monsignori al telefono*, in *Mosaico di Pace*, luglio 2006.

Vi piace **Notam** ? Lo leggete con interesse ? **Ditelo ai vostri amici.**
Grazie.

Segni di speranza

«QUESTO POPOLO MI ONORA CON LE LABBRA MA IL SUO CUORE È LONTANO DA ME» (Mc 7,6b)

Quanta amarezza in questa constatazione; in effetti quante celebrazioni, gesti, parole sono ripetute per abitudine o tradizione, ma senza il cuore. Ancora oggi e sempre. Le difficoltà del popolo di duemila anni fa sono ancora le nostre; forse dobbiamo fare qualche riflessione. La fede non richiede una osservanza disciplinata e obbediente, ma una passione totale e continua; se si manifesta con forme più incerte forse denuncia qualche debolezza. Il problema è di far emergere la autenticità della fede, di recuperare la sua essenza; questa, in due parole povere, consiste nel credere che il Signore custodisce e difende nelle sue mani la nostra vita, nei termini fondamentali per la nostra salvezza, cioè per la nostra pienezza, il nostro completamento. Egli non è la causa dell'inizio e della fine della nostra storia individuale, ma è il centro, il cuore di tutta la nostra vicenda umana; dobbiamo rendere autentico, vitale il nostro attaccamento a Lui. Forse questa è la prospettiva che dobbiamo ritrovare per ripulire la nostra fede, e metterla al riparo dei costumi, abitudini, pratiche quotidiane. Alla purezza della fede è di ostacolo l'insieme delle tradizioni, e delle abitudini; al contrario è cresciuto il numero delle persone che parlano di fede con straordinaria disinvoltura e totale confidenza; per non dire quando la sentiamo richiamata tra i nostri programmi e strumenti politici. Aiutiamoci ad avere più onestà spirituale, più pudore e modestia.

s.f.

XXII domenica del tempo ordinario – 3 settembre 2006

Schede per leggere

L'AVVENTURA IN UNA LANDA SPERDUTA

Quella sera dorata (Adelphi, 2006, pp. 318, euro 19) di Peter Cameron è un racconto originale, che si legge con piacere.

Omar, ricercatore del Kansas, vince una borsa di studio per scrivere la biografia di Jules Gund, scrittore di successo di un unico libro, morto suicida in Uruguay. Per la realizzazione del progetto ha però bisogno dell'autorizzazione degli eredi; così, alla lettera di diniego del permesso, Omar, spinto anche dalla determinazione della fidanzata, decide di andare in Uruguay per cercare di strappare, di persona, il consenso che gli è necessario.

Si avventura così in una landa sperduta del paese dove, in una tenuta isolata, una villa sontuosa, ma ormai decadente, ospita insieme la moglie di Jules, Carolina, il fratello Adam e l'amante Arden con la figlia, strani e interessanti personaggi che, come tutto l'ambiente e il paesaggio, affasciano il giovane. E in una situazione apparentemente assurda, Omar riesce a trovare infine il suo "luogo": l'avventura, che si conclude felicemente, lo aiuterà a riconoscere se stesso.

m.c.

la Cartella dei pretesti

DAVVERO UN UOMO DI PAROLA CON CHE CORAGGIO GRIDARE AL GOLPE

«Il 29 marzo 1994, giorno della prima vittoria elettorale, Silvio Berlusconi giurò solennemente che non avrebbe spostato in Rai “neppure una pianta”. Tre mesi dopo il governo sciolse con cinque righe di decreto il consiglio dei “professori”, in anticipo di un anno e mezzo sulla scadenza, inaugurando la più vasta lottizzazione dai tempi di Bernabei. Nel 2001 Berlusconi tornò a giurare che non si sarebbe mai occupato della tv di Stato. Nel giro di undici mesi avrebbe sostituito tutti i direttori di testata e l’intera dirigenza».

Curzio Maltese – *la Repubblica* – 12.9.2006

SE IL BUE DÀ DEL CORNUTO ALL'ASINO

«Stanno mettendo le mani sulla Rai, è una vera emergenza democratica perché attraverso la Rai si condiziona l’opinione pubblica... i tg sono inguardabili, i giornali illeggibili e, insieme a quelli turchi, sono quelli che si vendono di meno. Consoliamoci».

Silvio Berlusconi – *l’Unità* – 10.9.2006

L'ULTIMO NEMICO

«Al mondo d’oggi, cadute le grandi idolatrie, rimane il nemico più inafferrabile, quello che non contrappone nulla, ma accoglie con indifferenza il tuo messaggio. Questa è la tragicità dell’epoca di questi due papi. L’indifferenza è oggi il vero anticristo».

Massimo Cacciari – *la Repubblica* – 11.9.2006

CHI HA PAURA DELLA GIUSTIZIA

«Inutile nascondere. Anche nell’attuale maggioranza politica c’è chi prova un certo "mal di pancia" quando vengono in discussione temi legati alla giustizia. E sotto sotto pensa che l’ing. Castelli magari ha esagerato un po’, ma una regolatina a questi invadenti magistrati bisogna pur dargliela una buona volta, perché del loro "strapotere" non se ne può proprio più. Di qui il corollario dei malpancisti: non sarebbe poi una tragedia se restasse disatteso il programma di governo dell’Unione in una parte, in quella parte che prevede una radicale revisione della sciagurata riforma dell’ordinamento giudiziario. Anzi, chissà che non passino anche per questo crocevia le larghe intese da qualcuno tanto accarezzate».

Gian Carlo Caselli – *l’Unità* – 12.9.2006

LA RICORRENZA – L'ESPEDIENTE

«L’amministrazione Bush usò inizialmente l’11 settembre a giustificazione dell’invasione dell’Iraq e della sua “guerra al terrore” a tempo indeterminato, trasformando un evento che commosse profondamente milioni di persone in un espediente politico».

Alexander Stille – *la Repubblica* – 12.9.2006

L'ULTIMO BUSH

«... la sensazione era quella di un uomo che sta ormai cercando di autoconvincersi di non aver commesso un errore epocale, che vuole esorcizzare il timore di passare alla storia come colui che cadde nella provocazione del culto della morte, aperta dagli esecutori dell’attentato.

Vittorio Zucconi – *la Repubblica* – 12.9.2006

Appuntamenti

BRESCIA – 20 ottobre 2006 - Auditorium S. Barnaba, corso Magenta, Brescia
«CULTURA OCCIDENTALE E RADICE BIBLICA»

Corso di aggiornamento particolarmente dedicato agli insegnanti

organizzato da BIBLIA

Programma

- 10,00 Saluto del Sindaco, Paolo Corsini
10,30 Carlo Ossola, *La radice biblica e l'albero della letteratura*.
11,15 Piero Stefani, *Tra le righe: Bibbia e letteratura italiana (esemplificazioni didattiche)*.
12,00 Dibattito e pausa buffet.
14,30 Giuseppe Fusari, *La fonte biblica e la scelta iconografica*.
15,15 Laura Novati, *Le fonti e le mode: Maria Maddalena (esemplificazioni didattiche)*.
16,00 Dibattito e conclusioni.

Docenti:

Giuseppe Fusari, docente di Iconografia, Università Cattolica di Brescia.

Laura Novati, insegnante e saggista (Consiglio direttivo di Biblia).

Carlo Ossola, docente di Letteratura Italiana nelle Università di Torino e Parigi.

Piero Stefani, insegnante e saggista (Comitato scientifico di Biblia).

Informazioni e iscrizioni: Biblia - Via A. da Settimello,129 – SETTIMELLO (Firenze)

C.A.P. 50040 – tel.0558825055 - fax 0558824704, e-mail: biblia@dada.it

BOLOGNA – 28 ottobre 1 novembre 2006 – Villa S. Giuseppe, Via S. Luca 24 Bologna

«ITINERARI DI FECONDITÀ»

Corso ritiro-dedicato alle coppie "sterili" organizzato dai PP. Gesuiti e tenuto da P. Carlo Canalone.

Un numero crescente di coppie si imbatte oggi nella difficoltà ad avere figli. Ne scaturiscono dolore e tensioni che spesso non trovano adeguata risposta nelle soluzioni, non di rado approssimative e affrettate, che circolano nella nostra società. Il corso intende offrire informazioni mediche, strumenti interpretativi e criteri di discernimento etico che, alla luce della Parola di Dio, consentano di attraversare la sofferenza vissuta. Si tratta di mettersi alla ricerca di quella fecondità a cui, nell'ottica di un responsabile servizio alla vita, ciascuno è chiamato, personalmente e come coppia.

Per informazioni rivolgersi direttamente alla segreteria (entro il 10 ottobre):

Villa San Giuseppe - via San Luca, 24 - 40135 Bologna

tel 051 614 23 41 fax 051 614 27 71

e-mail vsg.bologna@gesuiti.it

Vedi anche il sito: <http://www.villasangiuseppe.org>.

Hanno siglato su questi fogli: Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.